

IL SINODO

A colloquio con l'antropologa Casella dell'Università Cattolica di Milano «Gli indigeni sono primitivi? Solo se abbiamo come idea cardine che la civiltà sia la nostra, cioè tecnologica, di mercato e individualista»

Da sapere

Una presenza radicata

La Chiesa cattolica è presente nella regione panamazzonica – estesa per 7,8 milioni di chilometri – con 103 giurisdizioni ecclesiastiche, tra diocesi, vicariati e prelati. In esse operano anche 958 congregazioni religiose, di cui 663 femminili e 295 maschili. Data l'estensione geografica e la dispersione della popolazione, un ruolo fondamentale viene svolto dai laici: in Brasile essi sono il 95 per cento degli agenti pastorali, in Ecuador il 91, in Perù, il 90, in Colombia e Venezuela oltre l'88 e in Bolivia l'81. Le principali azioni pastorali sono orientate a varie forme di azione sociale – con iniziative che vanno dall'assistenza ai migranti, alla difesa dei diritti dei nativi, a progetti di ecologia integrale –, alla formazione e alla famiglia. Nella regione sono presenti anche altre denominazioni religiose, in particolare i Testimoni di Geova, gli avventisti, gli evangelici. Negli ultimi anni, è aumentata la penetrazione di gruppi e sette pentacostali di varia denominazione, molti dei quali predicano la cosiddetta "teologia della prosperità", ovvero promettono successo e benessere in cambio di donazioni generose e costanti.

«Così l'Amazzonia ci insegna a coniugare uomo e natura»

STEFANIA FALASCA
Roma

«Gli indigeni sono nostri contemporanei. È necessario ricostruire il sapere sulla natura e nella natura della quale loro sono competenti». Anna Casella è docente di antropologia culturale all'Università Cattolica di Milano e all'Università di Brescia. Fondatrice dell'Associazione nazionale universitaria antropologi italiani ha svolto numerose ricerche in America Settentrionale, in Africa, in Europa e in particolare in Brasile. Professoressa, spesso si ha un'idea esotica dell'Amazzonia. Quali cliché sono ormai da sfatare?

Quando si parla di Amazzonia ci sono equivoci che occorre smontare. Il primo è che sia abitata solo dagli indigeni. L'Amazzonia, in realtà, è formata da tante "Amazzonie". È plurale. Gli eco-sistemi che la costituiscono non sono solo botanici ma umani: c'è una biodiversità antropologica che è linguistica, culturale e comprende abitanti di comunità e zone rurali come quelli di città e ora anche migranti e profughi. Un altro equivoco è che quella dei popoli indigeni sia una agricoltura di sussistenza e che siano rimasti all'età della pietra. Il che vorrebbe dire: non sono nostri contemporanei, piuttosto dei testimoni di un tempo che fu. Ma l'immagine trasmessa è che gli indigeni sono dei primitivi...

Per gli antropologi non esistono i primitivi. Il giudizio di primitività è dato dall'idea etnocentrica che la civiltà sia solo la nostra, cioè civiltà tecnologica, di economia di mercato, individualista. Ma se spostiamo il punto di osservazione possiamo notare come questi popoli abbiano una conoscenza dell'ambiente ben più ampia e profonda di quella che ha normalmente un occidentale. E soprattutto usano categorie più opportune di quella molto arida che trasmette l'Occidente. Sono popoli che affrontano i nostri stessi problemi, come l'inquinamento, l'urbanizzazione e ne hanno piena coscienza. Per questi motivi non sono primitivi, sono nostri contemporanei. Come concepiscono il rapporto uomo-natura?

Il loro pensiero, scrive Lévi-Strauss, è metaforico, analogico ed empatico. Non distingue, non separa, piuttosto tiene insieme, stabilisce relazioni, consonanze. Dunque la natura e l'uomo non sono separati cartesianamente, da un lato la materia bruta dall'altro il pensiero privo di sostegno, ma sono insieme, un *continuum*. I popoli amazzonici stanno in relazione tra di loro attraverso le vie fluviali, sono i popoli dell'acqua e della foresta. Con questi elementi sono in una relazione di interdipendenza, di comprensione e interazio-

ne, «condotta attraverso impercettibili adattamenti, valorizzazione delle risorse senza deprenderle, profonda sintonia con un sentire cosmico che nella foresta manifesta tutta la sua forza», come dice il documento preparatorio del Sinodo. E se è difficile individuare una qualsiasi uniformità culturale, tutte queste convergono su alcuni aspetti. Come afferma Viveiro de Castro, antropologo brasiliano, quello che unisce i popoli amazzonici è la straordinaria capacità di trasformare. Vale a dire ri-

baltare le logiche con le quali l'Occidente concepisce il rapporto uomo-natura. E qual'è l'idea da ribaltare? L'idea di natura che si è sviluppata in Occidente è una forma di oggettivazione, una reificazione platonica che serve all'uomo occidentale per definire se stesso come colui che plasma e trasforma una materia inerte. Ma, oggettivando la natura, l'uomo ha oggettivato se stesso: si è ritrovato solo, escluso dalla sintonia con il Creato, condannato all'esercizio di una tecnica sempre meno finalizzata e sempre meno etica. L'antropocene si configura come l'epoca nella quale la presenza dell'uomo ha piegato ed umiliato ogni altra presenza.

Cosa significa quindi anche in una prospettiva antropologica ascoltare le popolazioni indigene?

Partendo dalla specificità del loro ambiente, ascoltare i popoli indigeni significa allargare il concetto di biodiversità fino a comprendere la diversità profonda di stili di vita. Un ascolto dunque che non si traduce semplicemente nella capacità, pur necessaria, di sentire il disagio di questi popoli marginalizzati ma vuole diventare criterio per la ricostruzione del sapere sulla natura e nella natura, sapere del quale i popoli amazzonici sono competenti.



Un momento dei lavori del Sinodo sull'Amazzonia / Siciliani

A METÀ DEL PERCORSO

Sinodo, uno sguardo profetico Il celibato non frena le vocazioni

LUCIA CAPUZZI
Roma

«I miei nonni mi dicevano che, un tempo, noi Harakbut eravamo un grande popolo di 50 mila persone. Poi, alla fine del secolo scorso, esplose la febbre del caucciù. I trafficanti di gomma invasero la regione e ci sterminarono perché rifiutavamo di lavorare per loro. Ora siamo meno di mille». I grandi occhi neri di Yesica Patiachi si sono velati di lacrime mentre ha condiviso con i giornalisti, riuniti nella Sala stampa vaticana per il quotidiano appuntamento informativo, la storia tragica dei nativi della peruviana di Madre de Dios. «Non sarei qui se non fosse stato per "Apaktone". Il suo nome, in realtà, era padre José Álvarez, missionario domenicano, ma per noi sarà sempre il "papà saggio" che lottò per i nostri diritti», racconta la giovane docente che, il 19 gennaio dell'anno scorso, al Coliseo di Puerto Maldonado, ha rivolto a papa Francesco il saluto delle comunità indigene. «Ma – ha aggiunto – abbiamo ancora paura di estinguerci. Il sistema mondiale ci emargina». «Sono testimonianze come questa l'aspetto più toccante del Sinodo. Che riguarda una regione, certo. Ma l'Amazzonia è una sfida per concepire il nostro modo essere cristiani nel mondo», ha detto Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino. Giunta alla metà

dei lavori, l'Assemblea sta compiendo un salto qualitativo. «Soprattutto negli interventi liberi, è emersa con forza l'urgenza di non fermarsi alle singole soluzioni. Solo uno slancio profetico e apostolico può far sì che non si perda lo sguardo di insieme», ha spiegato Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la comunicazione. Si tratta di una svolta intrinseca alla dinamica sinodale, ha aggiunto il gesuita padre Giacomo Costa, segretario della Commissione per la comunicazione. Un processo di carattere spirituale che, al termine della seconda tornata di Congregazioni generali, ha «liberato la parola» nei dodici Circoli minori, previsti fino ad oggi. «Il Sinodo è un ambiente di dialogo. Non si deve confondere il confronto tra diverse posizioni con lo scontro», ha sottolineato Wellington Tadeu de Queiroz Vieira, vescovo della diocesi brasiliana di Cristalândia, il quale, a proposito di una delle questioni più mediatiche – quella dei viri probati – ha detto: «Non credo che sia il celibato ad ostacolare le vocazioni, bensì la poca santità di noi sacerdoti». Pedro José Conti, vescovo di Macapá, sempre in Brasile, ha voluto ribadire il prezioso contributo dei laici: «Nella mia diocesi ho cento comunità e un solo sacerdote, che riesce a visitarle, al massimo, due volte all'anno. Sono i laici a tenere viva la Chiesa, soprattutto le donne».

“Giovanni Paolo II” Aperta a Madrid una nuova sezione

Il Pontificio Istituto teologico “Giovanni Paolo II” per le scienze del matrimonio e della famiglia è sbarcato anche a Madrid. Ieri l'annuncio dell'apertura di una nuova sezione spagnola in accordo con il cardinale Carlos Osoro, arcivescovo di Madrid, che ha sollecitato la decisione. La nuova sezione è stata canonicamente eretta con decreto della Congregazione per

l'educazione cattolica. Nonostante esistesse già una sezione del “Giovanni Paolo II” a Valencia, è sembrato opportuno che anche l'arcidiocesi di Madrid potesse essere provvista di un'offerta formativa di alta specializzazione su matrimonio e famiglia. La gestione della nuova sezione è stata affidata all'Università Cattolica di Murcia.

LA TESTIMONIANZA

Don Airò, 70 anni di Messa. «Ho portato Paolo VI tra gli operai dell'Italsider»

Don Antonio Airò, il prete dell'arcidiocesi di Taranto che festeggia i 70 anni di Messa

MARINA LUZZI
Taranto

Classe 1927. Novantadue anni e mezzo. Settanta di questi passati da sacerdote. Un traguardo che ha festeggiato qualche giorno fa. Don Antonio Airò ha una consapevolezza: «Il tempo non è mio. È dono di Dio. Dobbiamo lasciar fare tutto a Lui». Oggi vive nel Seminario minore, a Taranto, dove viene assistito con premura. Ogni mattina legge il giornale, si dedica ai libri – «in questo periodo sono tornato ad approfondire san Francesco d'Assisi, non perdo mai tempo» ci spiega – e poi celebra la Messa, segnando le intenzioni per non dimenticare nessuno. Qualche vol-

ta chiede di essere accompagnato a trovare gli ammalati o vengo a prenderlo in auto suoi storici parrochiani, delle diverse parrocchie che ha servito, cresciuti nel Cammino neocatecumenale, negli scout e nell'Azione cattolica. Lo portano in comunità perché celebri, confessi o tenga catechesi. Ha il fiato corto don Antonio, ma lo spirito è quello di un ragazzino. La testa, quella di un uomo saggio e felice. «Ho capito fin da bambino cosa volevo fare. In quinta elementare ricordo che l'insegnante ci diede un tema: cosa volete fare da grandi e io scrissi che volevo diventare sacerdote. Tutte le mattine andavo in chiesa, a Messa. Una volta venne un prete da fuori. Arrivò a cavallo, con un

ragazzino ad accompagnarlo. Quel bambino servì durante la celebrazione. Chiesi al mio parroco di allora se potevo fare altrettanto. Mi diede da imparare in latino tutte le risposte. Due domeniche dopo mi interrogò. Così iniziò il mio cammino». Don Antonio era parroco al quartiere Tamburi, quello a ridosso della fabbrica, quando papa Paolo VI venne a Taranto e celebrò la Messa di Natale nell'allora Italsider. Lui lo accompagnò tra gli operai. Era il 1968. «Quando ci arrivai, al Tamburi, non c'era una chiesa. C'era una casa e altre in costruzione. Aiutai le maestranze a fabbricare l'edificio e intanto costruivola comunità. Per l'inaugurazione, con l'arcivescovo, monsignor

Guglielmo Motolese, regalammo a ogni famiglia un crocifisso da appendere. Partii costituendo l'Azione cattolica, poi gli Scout. I giorni erano così pieni di cose da fare ma sentivo che non mi appartenevano». Don Antonio racconta di quando pensò di partire per fare il missionario in Africa. «Anno 1947. Ero ancora in Seminario. Andai a San Giovanni Rotondo da padre Pio. In confessione gli chiesi consiglio. Mi rispose in dialetto: “mo' vediamo”. Fermo, come se dovesse ascoltare la risposta del Signore. “Di dove sei?” “Di Taranto” risposi. Un altro interminabile silenzio. Poi disse: “A Taranto è la missione tua. Capi? A Taranto”. Così è stato». Nel 1974 per don Antonio arriva quello che lui inter-

Vita ecclesiale

FRASCATI

Chiara Lubich beata, si chiude l'iter diocesano

Si concluderà nella Cattedrale di San Pietro a Frascati alle 16.30 di domenica 10 novembre la fase diocesana della causa di beatificazione di Chiara Lubich, con lo svolgimento dell'ultima sessione dell'inchiesta diocesana presieduta dal vescovo di Frascati, Raffaello Martinelli. L'iter della causa era iniziato il 7 dicembre 2013 – a cinque anni dalla morte della Lubich – con la presentazione della richiesta ufficiale al vescovo di Frascati da parte del Movimento dei Focolari. Il 27 gennaio 2015 Martinelli aveva dato seguito alla richiesta aprendo solennemente il processo.

ROMA

Al via i Sabati culturali Ospite padre Zanotelli

Sabato riprendono i «Sabati culturali» promossi dall'Usmi nella sede nazionale di Roma e dal Centro studi della stessa Unione, a partire dalle 15.30. Si tratta di una «proposta culturale e formativa per l'oggi della storia». Il primo ospite sarà padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, che parlerà con la superiore generale delle Suore missionarie della Consolata, madre Simona Brambilla.

BRESCIA

Le reliquie di Padre Pio esposte alla Pavoniana

Le reliquie di san Padre Pio arrivano a Brescia nella chiesa di Santa Maria Immacolata (Pavoniana), dalle 17 di domani a domenica. Saranno esposti uno dei mezzi guanti che usava per nascondere le stimate sulle mani, una delle tre escare (cioè un pezzetto di tessuto delle stimate stesse) e la croce a cui il frate era affezionato. Ad accompagnare sarà padre Riccardo Fabiano, 78 anni, teologo, già superiore del convento di San Giovanni Rotondo, per molti anni confratello e amico di Padre Pio. Sarà presentato il libro «Padre Pio: sciabolate di luce di speranza nel buio fitto di un sofferente» in cui l'autore Giuseppe Gorusso parla della sua guarigione da un ictus dopo aver avuto messaggi misericordiosi e caritatevoli del frate di Pietrelcina. (C. Guerr.)

PEDOFILIA IN BELGIO

Padre Mathieux dimesso dallo stato clericale

L'abate belga Henri Mathieux è stato dimesso dallo stato clericale dal Vaticano per atti di pedofilia prescritti dalla giustizia belga. Lo rendono noto alcuni media locali. La Santa Sede ha quindi superato la prescrizione ventennale prevista nel diritto canonico. Gli abusi risalgono agli inizi degli anni '70 nel collegio di Bastogne. La vittima, allora adolescente, decise di sporgere denuncia quando i fatti erano caduti in prescrizione. Il provvedimento è definito eccezionale dal portavoce della Conferenza episcopale belga, Tommy Scholtes.



I ricordi del 92enne sacerdote di Taranto. Da seminarista l'incontro con Padre Pio. «Volevo andare in Africa, fu lui a dirmi che la mia missione era in questa città». Nel 1974 un drammatico incidente e la convinzione di essere stato salvato dall'Alto